

Milano 16 marzo 2013

***Una Lettera alla Chiesa italiana
nella prospettiva del nuovo pontificato***

Spunti conclusivi

di *Fabrizio Filiberti*

Non avendo potuto esporle, per mancanza di tempo, a Milano, offro alcune considerazioni. Ogni tentativo di sintesi dovrebbe essere frutto di ascolto e di interpretazione, raccolta delle voci e discernimento, per offrire ciò che rimane e orienta. Più che un elenco di impegni, mi pare opportuno fotografare il contesto, l’ambito complessivo nel quale si sono mossi i discorsi ascoltati. La novità di Papa Francesco, più volte richiamata, ha certo mutato il tono della giornata: non più quello perentorio di un giudizio ed un’invocazione, quanto un fraterno augurio che le speranze accese dal nuovo pontificato offrano conforto alle nostre sollecitazioni.

La fatica e la bellezza di essere nella Chiesa s’accompagnano da tempo, talvolta in modo virulento, alla medesima percezione che arriva sul fronte della politica italiana: un panorama, da un lato sconcertante, dall’altro in forte movimento. Siamo cioè, se non ad una **svolta**, ad una evidente esigenza di cambio pagina – per quanto diffusamente ancora restia agli animi di apparati curiali, clericali e del devoto popolo cattolico.

Chiare ed evidenti sono alcune urgenze. La desertificazione della partecipazione alla vita della Chiesa, l’irrilevanza culturale della stessa – non celata dagli innumerevoli ossequi mediatici indotti dalle esigenze del “gossip ecclesiale” – chiedono nuovi orizzonti e nuovi paradigmi. Come nella politica, appunto, nuove dislocazioni ideali, nuove figure, nuovi costumi, nuove pastorali.

Non si può più fingere di non vedere il conflitto tra l’**ESSENZIALE** dell’esperienza cristiana (il Vangelo) e quanto esige il **NECESSARIO** della sua concretizzazione storica (la Chiesa). È conflitto da sempre e per sempre. Fino a qualche tempo fa, si è potuto giocare sull’uno o l’altro pedale:

- chiedere una maggiore fedeltà alle origini evangeliche, tenendo ferma la struttura generale e le linee pastorali catechistico-sacramentali ormai desuete ed inefficaci;
- promuovere necessari aggiornamenti pastorali (orientamenti pastorali, nuova evangelizzazione, progetto culturale, anno della fede), non osando più di tanto mettere mano (e “in mano”) al ritorno alle fonti o alle prassi autenticamente mistagogiche (ad es., penso alla permanente ignoranza biblica che connota il popolo cattolico nonostante la *Dei Verbum*, i sinodi ecc.).

Credo che oggi i due pedali vadano premuti insieme, in modo coordinato e, in più, con la *consapevolezza* che di ciò va dato conto pubblicamente, apertamente, senza sofismi teologici o tatticismi curiali (il prezzo pagato per la mancata capacità di riforma politica, che ha eluso tutti i temi chiesti dal basso, dovrebbe insegnare qualcosa). Inoltre, il peso mediatico (internet, la mobilitazione civile) si sta facendo sentire, dopo lo scandalo pedofilia, con una forza e immediatezza ben superiori ai tanti cenacoli rivoluzionari intra-ecclesiali ai quali un po’ ci annoveriamo...; se non passano le riforme, arriverà l’onda a travolgere. Rivolta di popolo, magari

di quello più disinteressato al permanere della Chiesa in sé, ma solo stanco delle ipocrisie ecclesiastiche.

Raccogliendo alcune annotazioni di Marinella Perroni, è vero: la *Lettera* appartiene ad una fase in esaurimento del metodo riformista: disegna forse troppo ideologicamente – cioè come totalità che vorrebbe darsi come tale – un volto della Chiesa condivisibile che, però, potrà nascere ormai lungo vie più frammentate e localmente differenziate. Il Vaticano II ha chiuso un'epoca, il confronto con la modernità e ne ha aperta un'altra, quella con la postmodernità e l'attuale, forse già ulteriormente "post". In questo senso è in parte vero che rimane inattuato perché inattuabile: si pensi solo alle forme partecipative di popolo che sono esaurite anche a livello civile. Sarebbe un errore ideologico pensare che la sinodalità, la partecipazione alla vita interna della Chiesa da parte del popolo di Dio, debba proseguire su modelli superati; altra cosa, però, è rinunciare a forme di sinodalità che sono, soprattutto, pratiche di responsabilità dei credenti. L'invito positivo che leggo in Perroni è semmai quello di saper leggere i "segni dei tempi" nell'applicazione della sostanziale esigenza di incarnazione della fede nella storia, che il Vaticano II ha rilanciato a livello teologico e pastorale. È la sua "perla preziosa" da custodire al di là delle "bolle di sapone"...

Fuori da eccessive tensioni apocalittiche, quali sollecitazioni possiamo raccogliere dal lavoro svolto e dalla giornata milanese, che vorremmo riconoscere nel papato di Francesco? Innanzitutto, la convinzione che sia giunto il tempo di *costruire proposte chiare e ineludibili*, che esigono *scelte coraggiose*, esplorando nuove incarnazioni del Vangelo, abbandonando le forme obsolete e scandalose (dallo IOR come Banca Vaticana, alle prassi cerimoniali "imperiali"). Non è più tempo dei "si-però", dell'immobilismo, del ritenere che il popolo di Dio non sia mai pronto al nuovo (es. ad una più coerente e adulta iniziazione cristiana che sappia più di mistagogia e meno di curriculum scolastico; al sacerdozio femminile; alla corresponsabilità sotto la guida del Vescovo).

Rosanna Virgili, al convegno di Roma sul Vaticano II del settembre scorso, parlava dello "scacco dei santuari", dei templi, quando cioè essi non riescono più a parlare e farsi intendere. I templi, le istituzioni, ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Sono necessari: anche Francesco dovrà assumerne il peso. Gesù, però, s'è messo sulla strada, fedele alla terra e al cielo, e lì, ha parlato di cose del mondo alla luce del Regno. Le parole che ci attendiamo dalla Chiesa – e da Francesco – non possono che essere parole di quel Vangelo e per questo *parole di profezia*, direi "preventiva", non mero aggiornamento tardivo, per necessità; non solo parole post-sinodali che ripetono il già detto/deciso dei "Lineamenta". Devono essere *potenza scandalosa*, non scandaloso silenzio o ammissione tardiva di colpa. Non bastano le difese della "sana dottrina", ma nuova incarnazione contestualizzata dell'annuncio della fede-che-salva (Sequeri). Basta, con l'accanimento *solo* su problemi (moralì), che il mondo discute anche senza di noi perché grandi e delicate questioni affidate alla cura dell'uomo. Basta, far dire a Gesù qualcosa su tutto! Basta, rincorrere giudizi apocalittici sul mondo o derive devotamente privatizzanti e settarizzanti le comunità.

Ci è chiesto, come Chiesa, di essere luce, sale, sostanza spirituale che dona sapore. Saper porre segni di Vangelo riconoscibili (Nicolini), soprattutto quello della misericordia. Dio negozia con la storia, ricorda don Nicolini (e, dunque, non vi è nulla di "non negoziabile"). Il regno viene non nelle nostre sale da conferenza e nelle facoltà teologiche, ma nell'esperienza, lungo sentieri quotidiani, a volte lontani. Sempre, nel contrasto e sotto la croce. Certo, quale fatto comunitario,

l'esperienza dovrà essere poi riflessa e pensata, perché diventi parte della *traditio* ecclesiale. Esponendosi al mondo, nel dibattito vivo. Più che circoli teologici – nel chiuso di innumerevoli Facoltà che parlano a se stesse – abbiamo bisogno di teologi e pastori qualificati - e ve ne sono molti di capaci! - che *ordinariamente* raccontino la fede nei luoghi del quotidiano: case, cenacoli, comunità! Non c'è come la goccia di splendore della parola ascoltata e raccolta che smuove l'animo e lo stupore, che incita la critica, il dubbio, la crisi perfino, la quale insegna a relativizzare i problemi teologici, così come le astuzie del mondo, e conduce decisioni più serene.

Chiesa *povera tra i poveri*, cioè non solo – benché soprattutto – attenta ai miseri, ai senza giustizia, ma Chiesa di poveri evangelici, di senza potere; Chiesa che è povera non tanto o solo materialmente, ma perché è *icona del non-potere* tra i poteri, icona dell'*autorevolezza* sui potenti. Questo la rende *speranza* per tutti. Questo è il suo “ruolo pubblico”, la cui sostanza sta non nell'assicurarsi spazio riservato, ma *nell'ascolto che le è riconosciuto* dagli altri (perché avrà ascolto – non necessariamente “consenso” – quando saprà dire cose di vita).

In questa direzione, le questioni intra-ecclesiali – sinodalità, corresponsabilità, povertà – sono rilevanti non perché fini in sé, ma se servono alla *missione consapevole* del popolo di Dio incarnato, se nutrono la coscienza della specificità *sacramentale* del nostro essere Chiesa in un mondo plurale e civile. *Questa* è la sorgente del rispetto della *laicità* moderna degli Stati e baluardo del confronto interreligioso in un mondo che ha ampliato gli orizzonti.

Due questioni assenti dal nostro dibattito mi preme indicare in conclusione.

La prima, ricordata da alcuni interventi, è quella dei *giovani*: anche nella *Lettera* abbiamo mancato di segnalarla. Tutto quanto si sta dicendo non ha futuro fattivo se non attraverso i giovani che costituiscono sempre più gli assenti dalle comunità. Caduta l'illusione di trattenerli attraverso la prassi di sacramentalizzazione forzata (che ormai ha ceduto sul piano del matrimonio e presto cederà, di conseguenza, su quello della cresima), occorre inventare una pastorale che punti meno al coinvolgimento emotivo e sensazionalistico, magari planetario, che accende fuochi non inutili, semmai fatui e contraddittori, in linea con la cultura della presenza e dell'immagine, che è fonte di idolatria. Una pastorale che riconsegna l'*incontro* con lo scandalo del Vangelo e la responsabilità per la Tradizione, che è anche assunzione costante del servizio al mondo e alla Chiesa.

La seconda riguarda un tema certo intra-ecclesiale ma, credo, essenziale per una nuova fisionomia e un nuovo linguaggio della Chiesa nel mondo. Chiedo scusa ai *Viandanti* se lo riprendo: nello stendere la *Lettera* abbiamo concordato di attenerci al linguaggio usuale – conciliare, lazzatiano – che muove la giusta rivendicazione di uno spazio per il laicato all'interno della Chiesa troppo, ancora oggi, clericalizzata. C'è un'altra linea – non solo mia, ma di M. Vergottini, S. Noceti, T. Cipriani (invito a leggere il suo intervento - *Il nome del laico* - in “Il Regno-Attualità”, 6(2009)) – che preme per una riconsiderazione della *laicità della Chiesa*, del popolo di Dio *in quanto mondano benché non del mondo*. Può essere declinata come “dedizione secolare” (Cipriani), “mondanità della missione ecclesiale” (vs il “compito d'ordine religioso” che affiora anche in *Gaudium et spes*, 42), comunque dice il ruolo e il compito del *christifidelis* “tout-court” nella promozione del regno a partire dal *già* del mondo aperto al *non ancora*. Credo che sia un campo di lavoro e di discussione da riprendere, che sposta e purifica il linguaggio (“laico” è parola che dice oggi un'identità intra-ecclesiale solo in “clericalese”), e che promuove una teologia non clericale/ecclesiastica, semmai una *teologia della grazia* offerta al mondo (fuori da schemi

natura/soprannatura). Una teologia per una comunità “immersa nel mondo-basso” (Nicolini). All’interno della Chiesa, che vi sia un compito specifico, o un ruolo da svolgere nella comune missione del popolo cristiano cui tutti “per la loro parte” sono chiamati (presbiteri o laici, maschi o femmine che siano), apparirà maggiormente naturale se non scontato.

Ultima considerazione: l’elenco delle cose da fare e delle priorità possibili è già nella *Lettera*, scegliamo da dove muovere, se necessario. Ben più importante è il metodo, è l’esperienza che ci ha condotto qui. *L’incontro tra diverse realtà*, la proposta di riflessione comune, la mediazione ricercata tra voci e sensibilità diverse, tra percorsi e urgenze, sentite talvolta addirittura distanti, è la ricchezza solitamente inesplorata che possiamo augurarci di promuovere. Ci sono altre sedi e altri luoghi di decisione e potere nella Chiesa. *Ma la voce che si unisce e diventa sintonia su alcune questioni di fondo è già la venuta di un cielo e terra nuove nella Chiesa e quindi nel mondo. È sinodalità in nuce.*

Con un'icona biblica cui non posso rinunciare: continuiamo a scrivere lettere alla Chiesa tutta, ma ancor più a quelle chiese di Milano, di Roma, di Firenze, di Napoli, di Padova, di Torino, di Inverigo... (mio paesello), o che si radunano nelle case; facciamo circolare nella rete dei nostri gruppi l’eco “del vostro [nostro] impegno nella fede, della vostra [nostra] operosità nella carità e della vostra [nostra] speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete [siamo] stati eletti da lui” (1Ts 1,3). Andando a casa, dunque

«salutate i fratelli di Laodicea e Ninfa con la comunità che si raduna nella sua casa. E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche dalla Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi. Dite ad Archippo: “Considera il ministero che hai ricevuto nel Signore e vedi di compierlo bene”...La grazia sia con voi» (Col 4,15-18).